

ACAU, b. 1158, S. Daniele – Penale

Fasc. 1

(25 ottobre 1715) Processo penale (parte relativa alla sola istruzione preliminare del procedimento) ex officio istruito dal Tribunale di San Daniele relativo ad un caso di contrabbando di sale. Il processo viene avviato dopo aver dato notizia del caso al patriarca, il quale dispone il sequestro del sale e la vendita degli asini da soma.

Fasc. 2

(7 febbraio 1716) Processo penale istruito a seguito di denuncia presentata da Giovanni Battista q. Innocente Frittaion di Bronzaz nel distretto della Terra di San Daniele al Tribunale di San Daniele, relativamente all'uccisione con arma da fuoco di Andrea Frittaion detto Trivello. Il Trivello viene ucciso con un colpo di pistola esploso dal conte Francesco Ronco durante una festa da ballo. Del caso viene informato il patriarca che ordina (8 marzo 1716) la citazione ad informandum del conte. Il 21 marzo 1716 il conte Ronco otterrà la grazia dal patriarca in ragione del fatto che sul Trivello gravava una duplice sentenza di bando per omicidio e ferimento emessa nel 1715 dal tribunale di San Daniele.

Fasc. 3

(14 ottobre 1716) Processo penale istruito a seguito di denuncia presentata dal nobile Simone Sostero Cassino contro Giuseppe Cimolino accusato di furto campestre. Il 23 ottobre 1716 il Cimolino viene proclamato a San Daniele, il 7 novembre l'imputato interpone appello contro il proclama presso il patriarca.

Fasc. 4

(25 gennaio 1718) Processo penale istruito dal tribunale di San Daniele a seguito di denuncia presentata da Giovanni Rossi, relativa all'uccisione avvenuta sulla pubblica via di Simone Braidà. Il caso di omicidio viene immediatamente partecipato al patriarca. Il primo febbraio 1718 il gastaldo, in considerazione dei gravi indizi emersi nelle testimonianze raccolte, ordina l'arresto di Andrea Chiaroi di Leonardo, e la contestuale proclamazione di Antonio Bisuto q. Bernardino. Il 6 febbraio, il Chiaroi sfugge all'arresto, il 7 febbraio il gastaldo decide pertanto di proclamarlo ad carceres per rispondere dell'uccisione, avvenuta con "subiazzo di caligaro", di Simone Braidà e del ferimento di Antonio Bisuto. Quest'ultimo a sua volta viene proclamato perché insieme al Braidà aveva sottratto al Chiaroi un archibugio, ed aveva poi rifiutato di restituirglielo, aveva scatenato la reazione del Chiaroi che si era conclusa con l'omicidio del Braidà ed il ferimento del Bisuto ed il contestuale ferimento del Chiaroi da parte del Bisutto con un pugnale. Il 17 febbraio, a seguito di una supplica inoltrata a Udine dalla madre del Braidà, il patriarca, in considerazione della gravità dei fatti, decide di avocare a se il processo. Il 17 febbraio 1718 il patriarca ordina l'arresto del Chiaroi, il quale nuovamente sfugge alla "retentione", venendo quindi proclamato il 3 marzo 1718. Il 28 marzo viengono proclamati anche Antonio Bisuto e Antonio Nicli per "il gran sospetto di complicità con Andrea Chiaroi". Il 9 maggio il Nicli si presenta ed ottiene di potersi difendere extra carceres. L'11 maggio 1718 Andrea Chiaroi viene condannato in contumacia al bando definitivo dal patriarcato e, nel caso avesse rotto i confini e fosse stato catturato, sarebbe stato mandato a servire in galera per sette anni con l'alternativa, in caso di inabilità di venti anni di prigione "serrata alla luce", con taglia di lire 300. Il 18 giugno 1718 anche il Bisutto viene condannato in contumacia alla pena di cinque anni di bando dalla giurisdizione patriarcale e, nel caso dovesse rompere i confini e fosse catturato, avrebbe dovuto scontare sei mesi di prigione "serrata", con taglia di 100 lire. Il 19 giugno 1718, "stante le sue difese, Antonio Nicli viene liberato dalle carceri e condannato al pagamento delle spese processuali. Il 6 agosto 1721 a seguito dell'atto di pace siglato tra i Bisutto e i Chiaroi, il patriarca decide di graziare Antonio Bisutto.

Fasc. 5

(25 giugno 1718) Processo formato ex officio dal patriarca a seguito di “notizie presentate con lettere” a Udine dal gastaldo di San Daniele. Il processo viene istruito dal Vicario patriarcale che, assieme ad un notaio patriarcale, viene inviato a San Daniele. Il 28 agosto 1718, a seguito delle numerose testimonianze raccolte, il patriarca ordina l’arresto di Emilio Fabrizio e Antonio Flora, oltre alla proclamazione del conte Francesco Ronchi. Il 2 settembre 1718, fallito il 31 agosto l’arresto del Fabrizio e del Flora da parte del Capitano di campagna della luogotenenza di Udine, i due imputati vengono proclamati. Il Fabrizio ed il Flora sono accusati del tentato omicidio di Giuseppe Foscarin, oste in San Daniele. I due, infatti, dopo aver avuto un’accesa discussione con il Foscarin, che per giusti motivi si era rifiutato di dare loro altro vino, erano ritornati alla casa di questi armati di arcobusi e, ritrovando la porta chiusa, avevano esploso contro di essa diversi colpi di arma da fuoco che avevano ferito ad una mano la moglie del Foscarin. Non paghi di quanto avevano commesso, si erano recati alla casa di Giuseppe Urbanis, genero del Foscarin, dove avevano trovato soltanto la moglie di Giuseppe che, in stato interessante, era stata colta da malore. Inoltre, il Fabrizio ed il Flora, coadiuvati in tutte le loro azioni dal Ronchi, si erano recati presso la casa del Gastaldo dove avevano ingiuriato e minacciato il fratello di questi ed avevano inoltre cercato con la forza di impedire che un servitore del rappresentante di “Sua Signoria Illustrissima” fosse mandato a Udine ad informare il patriarca di quanto stava accadendo in San Daniele. Il 21 ottobre 1718 Daniele Fabrizio veniva bandito in perpetuo dall’intera giurisdizione patriarcale e, nel caso avesse rotto i confini e fosse stato catturato, avrebbe dovuto scontare vent’anni di prigione “serrata alla luce”. Il Fabrizio, il quale veniva privato di ogni bene posseduto, non avrebbe mai potuto liberarsi dal bando se prima non avesse versato 500 ducati al Monastero di San Daniele da destinare alla “Fabrica della Veneranda Chiesa del Duomo del Duomo di detto Loco”, con taglia di 200 ducati. Antonio Flora viene pure condannato in contumacia a quindici anni di bando dalla giurisdizione patriarcale e, nel caso avesse rotto i confini e fosse stato catturato, avrebbe dovuto servire in galera per tre anni, con taglia di 600 lire. Il 23 marzo 1720 il Flora, avuta la pace dal Foscarin ottiene la realdizione, di conseguenza la pena del bando viene commutata in un anno di prigione “serrata”, e nel pagamento di 24 ducati in favore dei luoghi pii. Il 6 marzo 1721, anche Daniele Fabrizio viene “realdito”, venendo condannato alla pena della relegazione nella fortezza di Palma per un anno. Il 28 aprile 1719 il conte Francesco Ronchi, in virtù della sua presentazione e delle sue difese, viene licenziato e condannato nelle sole spese.

Fasc. 6

(1 febbraio 1720) Processo penale istruito dal tribunale di San Daniele a seguito di querela presentata da Leonardo q. Battista d’Andrea contro Osvaldo Conta ed i figli di questo per danni campestri e furti compiuti nelle sue terre. Il 14 marzo 1720 Osvaldo ed il figlio Pietro vengono citati ad informandum. Il 22 marzo i due Conta dopo aver ottenuto termine di otto giorni per presentarsi interpongono appello al patriarca.

Fasc. 7

(10 aprile 1722) Processo penale istruito a seguito di querela presentata da Benedetto q. Isacco Luzzato, per il furto subito nella sua bottega commesso da ignoti. Vengono individuati quali responsabili dei furti Gerolamo Pascolo detto Capello e Spolverina, Francesco Guarente detto Conando e Giacomo Agnese detto Cinquantino. I tre vengono arrestati, costituiti de plano e con le opposizioni, confessano le loro colpe. Giacomo Agnese viene condannato a due anni di prigione alla luce, tuttavia, se nel termine di un anno avrà risarcito quanto rubato, “sia spirato l’anno dalle carceri rilasciato”. Il 22 novembre 1722 Gerolamo interpone appello al patriarca; il 4 dicembre il Pascolo viene liberato definitivamente dalle carceri dal patriarca.

Fasc. 8

(14 giugno 1722) *Processo per mancanze sopra quel Santo Monte contro Leonardo Cantaruto e Bernardo o sia Bernardino Albertis*. Processo penale istruito ex officio dal patriarca a seguito di lettera inviata dai “Conservatori del Sacro Monte” di San Daniele. Il Cantaruto e l’Albertis sono accusati di essersi appropriati di diversi oggetti depositati presso il Monte. Il 26 novembre 1722 entrambi gli imputati vengono proclamati, si presentano e si difendono con scritture e presentazione di testimoni. Il 24 maggio 1723 Leonardo Cantaruto, “estimatore degli ori”, in virtù della sua età avanzata viene liberato di prigione e condannato all’inibizione perpetua da ogni carica pubblica; l’Albertis invece viene assolto perché ritenuto innocente ed abilitato a portare a termine la carica di “estimatore de panni, e pezzamenta” che rivestiva presso il Monte.

Fasc. 9

(8 aprile 1723) Appello di sentenza banditoria. Il patriarca Dionisio Delfino decide di tagliare la sentenza banditoria comminata dal foro di San Daniele a Domenico Pischiutta detto Bulf.

Fasc. 10

(7 giugno 1724) Processo penale istruito ex officio dal patriarca a seguito di informazione ricevuta dal gastaldo di San Daniele relativamente alla morte di Giovanni Pischiutta detto Bulf, ucciso con un’archibugiata da Andrea di Pietro Zuliano, detto di Livia, e Sebastiano Todaro, entrambi di San Daniele. I due imputati, sorpresi a rubare in un campo dal Pischiutta, esplodono contro di lui due colpi di archibugio di cui erano armati. Il 12 giugno 1724 il patriarca invia in San Daniele un proprio notaio criminale affinché venisse istruito il processo. Il 3 luglio il patriarca proclama i due imputati che il giorno successivo sfuggono all’arresto. Il 30 agosto 1724 lo Zuliano ed il Todaro vengono banditi definitivamente dalla giurisdizione patriarcale, nel caso avessero rotto i confini e fossero stati catturati avrebbero dovuto servire in galera per dieci anni, con taglia di 600 lire ai captori. Entrambi i condannati non avrebbero mai potuto liberarsi dal bando senza aver prima ottenuto la rimozioni da parte degli eredi dell’ucciso e senza aver prima depositato 50 ducati ciascuno in favore degli eredi.

Fasc. 11

(4 giugno 1726) Processo penale istruito ex officio dal tribunale di San Daniele a seguito di commissioni inviate dal patriarca al gastaldo. Giuseppe, figlio di Domenico Micolo da San Daniele, “di genio torbido e natura inquieto”, è accusato di diversi episodi di violenza privata commessi armato con armi da fuoco e da taglio, ma soprattutto di aver insultato e minacciato senza motivo alcuno i chirurghi Tomada che operavano nella terra. Proclamato in data 11 settembre 1726, Giuseppe verrà bandito il 9 febbraio 1727 in contumacia dalla giurisdizione patriarcale per sette anni e, nel caso avesse rotto i confini e fosse stato catturato, avrebbe dovuto stare per diciotto mesi in prigione “serrata alla luce”, con taglia di 200 lire ai captori.